



IL BASAGLIA AFRICANO

«Ho sofferto e resistito ora aiuto chi è escluso»

di Gabriele Franco

Ci sono storie più difficili da riportare. Racconti di tragedie, ingiustizie, abomini. Quegli scenari capaci di smuovere le coscienze fino a un punto di vergogna, personale e collettiva. Talmente travolgenti da generare senso di colpa per l'appartenenza a una razza crudele, la nostra. E allora meglio tacere, girarsi verso il più appagante dei bisognosi, verso un beffardo tampono interiore. Sono pochi i veri coraggiosi. Grégoire Ahongbonon è l'esem-

pio per tutti. Non è un medico, non è un esperto di malattie mentali. Era un semplice gommista, poi piccolo imprenditore. Da trentacinque anni salva anime. Lo fa in tutta l'Africa, girando per i villaggi a portare al sicuro i malati di mente che in quei territori vengono trattati con inusata crudeltà. Incatenati per giorni agli alberi o intrappolati in ceppi di legno fino alla morte, perché la follia è un fatto di magia e gli stregoni questo raccomandano. Grégoire ha deciso di ribellarsi. Ha aiutato più di ses-

santa mila malati di mente e attualmente oltre venticinque mila sono ospitati negli otto centri di cura, ventotto centri di consulenza medica e tredici centri di inserimento da lui fondati in quattro diversi Paesi africani. Ieri alla Comunità Nove di Sant'Ossvaldo ha raccontato la sua storia, in occasione dei quarant'anni della legge Basaglia. Perché le coincidenze non esistono e certe storie, come quella del "Basaglia africano" vanno raccontate.

Cosa la spinge a lottare? «Dio. Mi sono convertito quando ho

visto un malato e mi sono accorto che in quel malato c'era Gesù.

Tutti hanno paura di chi soffre, anche io ne avevo, ma quando ho guardato oltre, tutto è cambiato». Com'è nata questa missione allora? «Tutto è scaturito dalla sofferenza che ho vissuto in prima persona. Una volta avevo un lavoro e del denaro su cui contare, poi ho perso tutto, arrivando a due passi dal suicidio. Per fortuna ho incontrato un prete a salvarmi: mi ha pagato il biglietto per un pellegrinaggio in Terra Santa e quando sono tornato ho capito che anche io avrei dovuto iniziare a poggiare le mie pietre per costruire la Chiesa». Com'è cambiata la situazione dei malati di mente in Africa? «Le condizioni erano ben peggiori di quelle attuali quando ho cominciato: vedevo uomini nudi per strada o incatenati a ogni angolo, tutte situazioni che non avevo previsto. È questo

che mi ha fatto scegliere la via del buon samaritano». Oggi come stanno le cose? «L'Africa è un continente molto ampio. Nei quattro Paesi in cui sono intervenuto con i miei centri e in prossimità degli stessi nessuno viene più maltrattato o incatenato. Ma c'è ancora tanta sofferenza». Si tratta davvero di una lotta solitaria? «Malati ormai guariti e amici da tutto il mondo camminano con me su questa via: bisogna andare avanti affinché anche i governi locali se ne occupino». Per questo continuerà a lottare? «Lo scopo non è solo quello di salvare i malati, ma anche cambiare la mentalità del mio popolo nei confronti delle persone che soffrono. Andrò avanti fino a quando Dio vorrà, fino a quan-

do mi darà la possibilità di sentirmi toccato da questi uomini in catene».

► 14 maggio 2018



L'incontro con Grégoire Ahongbonon a Sant'Osvaldo, apre Paola Colombo